

ELIO APIH

CONTRIBUTO ALLA STORIA
DELL' AGRICOLTURA ISTRIANA

(1750-1830)

Le vicende dell'agricoltura, del rapporto dell'uomo con la terra coltivabile, non sono facili per la storiografia ma costituiscono uno dei punti nodali per la conoscenza delle strutture e degli sviluppi della società umana. Una rapida scorsa bibliografica (mi posso però essere ingannato) rivela che molto c'è ancora da fare per una storia organica dell'agricoltura istriana: il *Saggio di bibliografia istriana* di C. Combi, che è del 1864, riporta non più di dodici numeri sotto la voce «agricoltura», e ancor minore è la consistenza dell'analoga schedatura della Biblioteca civica di Trieste. Se spesso si parla di questi temi nell'abbondante letteratura storica regionale relativa al periodo della dominazione veneta (alludo a quella in lingua italiana), l'insieme dei giudizi e delle osservazioni che se ne traggono dà un quadro che, nel complesso, è di maniera: terreni poveri, scarsità di comunicazioni, contadini miseri ed ignoranti, abusi feudali, parassitismi di governi e di una classe proprietaria spesso gretta. Non è un quadro definibile come «istriano» e si potrebbe applicarlo a buona parte dell'Europa del passato.

Voglio qui riferire brevemente alcuni dati e notizie utili alla storia dell'agricoltura istriana della seconda metà del secolo XVIII e dei primi decenni del XIX. E' un arco cronologico interessante perchè è in questi decenni che avviene in Europa, soprattutto in quella occidentale, il noto fenomeno economico di rivoluzione in agricoltura, parallelo, se pur sotto certi aspetti parente minore della cosiddetta prima rivoluzione industriale. Allora l'aumento della popolazione e dei traffici incrementò la richiesta dei prodotti della terra, sollecitò un rinnovamento dei metodi di coltivazione tradizionali ed empirici, cominciando a richiamare nelle campagne interessi tecnici e capitali. Trattandosi di un momento dina-

mico, è possibile forse cogliervi qualche tratto individualizzante, adatto ad una più precisa valutazione storica del quadro che offre l'agricoltura istriana.

*
**

Un personaggio utilizzabile in questa ricerca è Gianrinaldo Carli (1720-1795). Egli non fu un erudito, come comunemente si dice e come certi aspetti della sua vasta produzione letteraria lasciano credere; nei limiti del suo tempo e del suo ceto, egli fu un intellettuale impegnato. Appartiene a quella corrente culturale che ha il suo padre spirituale in Muratori e realizzò la cosiddetta «letteratura del rinnovamento», fondamentale espressione del razionalismo italiano, aperta pure alla problematica civile e politica e attenta al progresso che era in atto fuori d'Italia. L'agricoltura e i suoi problemi sono generalmente estranei alla preparazione ed agli interessi di Carli, ma in qualche suo scritto si rinvengono informazioni e giudizi che ci interessano. Del resto egli veniva da una famiglia di proprietari fondiari.

Come tale, egli ci ha lasciato una testimonianza - ma bisogna ancora vedere sin dove è da considerarsi tipica - del rapporto che, alla metà del secolo XVIII, correva fra proprietari e villici. Si tratta del consueto classismo ma, nel caso dell'Istria, esso non soltanto faceva pesare sui subalterni la superiorità culturale ma anche tendeva a configurarla come superiorità etnica, in termini che si debbono considerare protonazionalistici. Fautore del «rinnovamento» italiano, Carli prende atto dell'arretratezza dell'agricoltura del suo paese, e questo è un fatto importante e positivo, con cui prende avvio la costruttiva esigenza di affrontare il problema in termini moderni. Ma il rapporto verso il contadino condiziona i modi con cui questa presa di coscienza tende ad attuarsi e ne fissa i limiti. Sono modi che danno assoluta preminenza agli interessi padronali e non cercano la collaborazione della classe subalterna. Carli addebita in buona parte l'arretratezza delle campagne istriane alla ignoranza ed infingardaggine dei contadini «barbari»; con linguaggio da proprietario umanista, così considerava le popolazioni che ancora non avevano assimilato la civiltà europea che ritiene più evoluta, quella che si rifaceva al mondo classico. «Ville e case coloniche sono da schiavoni popolate ed empivamente tenute... Gente sono eglino barbara e vile, di primo seggio (insediamento), avezza a dormire nella miseria»; venti anni dopo Carli ripeterà la sua sentenza sulla «barbara negligenza di

coltivare i terreni, che vuol dire povertà».¹ Questo giudizio era diffuso e lo troviamo pure nell'autorevole trattato del geografo tedesco A.F. Busching, che informa che nell'Istria veneta «le campagne, anche se sono molto fertili, giacciono trascurate, perchè il popolo è assai dedito all'ozio».²

L'atteggiamento di razionalismo e di operosità di Carli era condiviso da altri giovani patrizi capodistriani, tra cui il suo cugino Girolamo Gravisi. Costui fu per molti anni principe (cioè presidente) del maggior istituto culturale del luogo, l'Accademia dei Risorti, e in tale veste propose nel 1749 come tema di discussione l'argomento «Se sia maggiore il prodotto delle viti tenute in fila, o in pergolato».³ La scelta indica che questo proposito di miglioramento agrario puntava sulle culture pregiate, cioè ad aumenti di rendita accessibili prevalentemente al ceto nobiliare. Quando sarà principe Carli, nel 1760, proporrà lo stesso argomento che, del resto, era stato discusso anni prima nell'Accademia di Parigi. (La problematica dell'agricoltura europea è però molto più complessa, e questo riferimento vale solo come indicazione di una certa circolazione di idee.) Poco dopo egli introdusse l'uva nera dell'aleatico nella sua campagna di Cerè.⁴ Praticamente tutto il modesto risveglio agrario che si nota nel Settecento nell'Istria occidentale pare puntare sulle culture pregiate: vite, olio e gelso.⁵

Il punto debole di questa politica stava nel fatto che non poteva, date le condizioni generali dell'ambiente, conseguire una formazione di capitali degna di nota, nè tanto meno superare la secolare antitesi città-campagna che era poi l'ostacolo di fondo per la realizzazione di un'economia veramente produttiva e progressiva. Un quadro, che si può ritenere abbastanza esemplare di queste condizioni generali - che poi vuol dire economia parassitaria - troviamo in una lettera dello stesso Carli, scritta con rabbia, in un momento di acuto contrasto tra lui e gli altri accade-

¹ *Delle antichità di Capodistria*, 1743, p. 268; *Delle antichità romane dell'Istria*, 1761, p. 59.

² *Grosse Erdbeschreibung*, vol. X, Troppau 1786, p. 312.

³ B. ZILLOTTO, *Accademie ed accademici di Capodistria*, in «Archeografo Triestino», 1944, p. 61 dell'estratto.

⁴ *La Provincia dell'Istria*, Capodistria, 1 febbraio 1895.

⁵ Cfr.: E. PAVANI, *Cenni storici intorno alla seta*, in «Archeografo Triestino», n. s., vol. XVI; B. BENUSSI, *L'Istria nei due millenni di storia*, Trieste 1914, p. 366; *Relazioni dei podestà e capitani di Capodistria*, in «Atti e memorie della Soc. istriana di storia patria», vol. X, Parenzo 1885, p. 71.

mici risorti, dove denuncia: «continuati disprezzi fatti (dal podestà) ai capi della città e al pubblico; le villanie usate ai particolari; le angherie sulla povera gente per una arbitraria causa, ch'è occulta e illegale; gli imminenti pianti delle salinare e dei proprietari; e le mangerie per occasione di mandracchio e fondaco... Città ridotta ad un ammasso di vili e privi del senso comune». ⁶ La formazione di un capitale moderno, con funzione di rottura delle strutture tradizionali, non era neppure ipotizzabile e finì male un'iniziativa industriale dello stesso Carli, che trasferì a Cerè un lanificio di cui era giunto in possesso per via di eredità. Fallì clamorosamente, ed anche evidenziò, nel piccolo mondo manifatturiero che durò qualche anno, una contraddizione sociale, un atteggiamento di ostilità dei villici verso i capomastri importati con migliori condizioni economiche e sociali. Per noi l'episodio è una testimonianza del peso della contraddizione città-campagna, ma per Carli fu solo occasione per un altro sfogo contro questo «popolo per se stesso barbaro ed inospitale». ⁷



Negli ultimi anni del secolo troviamo il patriziato istriano impegnato nei problemi di un'altra cultura pregiata, quella dell'olivo. Sono anni che vedono una diminuzione della cultura dell'olivo in tutta l'alta Italia ed in particolare nell'agro triestino dove, anzi, il fenomeno è in qualche modo legato ad una variazione etnica, perchè coltivatori sloveni subentrarono nei poderi abbandonati da quelli ladini attratti, dopo anni di magro raccolto, dai più remunerativi lavori di facchinaggio e di costruzione del nuovo porto di Trieste. ⁸ L'aumento dei traffici marittimi adriatici, che comprendeva largamente l'olio, pure deprezzava gli olivi istriani.

Questa cultura fu duramente colpita dalla gelata del 1789 e dalla mosca olearia nel 1794, soprattutto nel piranese. Del problema si occupò il medico capodistriano G. Benedetti, con eloquio accademico: «Oh folli speranze dei miseri mortali!... Le frutta... rammaricarono l'anima dell'Agricoltura presentando al di fuori una oscura macchia più, o meno estesa, uno o più forami penetranti nell'interno, e tra il nocciolo e la buccia un vuoto dove si annidava la larva, ossia il falso bruco divoratore

⁶ B. ZILLOTTO, *Trecentosessantasei lettere di G.R. Carli*, in «Archeografo Triestino», 1908, 2 e 15 giugno 1759.

⁷ Ivi, 5 dicembre 1762.

⁸ E. APIH, *La società triestina del sec. XVIII*, Torino 1957, p. 58.

della polposa sostanza... L'olio... compariva più torbido e oscuro del solito, e all'avvicinarsi di un corpo in combustione difficilmente s'infiammava... Misto agli alimenti inferociva sopra i numerosi nervi che corredano lo stomaco, e più oltre ancora esercitava il suo stimolo generando cardialgie, coliche, eritemi e cutanee efflorescenze...». Questo medico presenta come un insieme quasi magico le cause di questo disastro: «La primavera seguita a un inverno asciutto e tiepido... Il calore atmosferico... Siamo stati scossi alle cinque, e sette della notte, nonchè alle nove delli trenta giugno dal terremoto, dopo di che ingombro restò l'aere di eterogenee esalazioni oscurando la faccia stessa del luminar maggiore, e si seppe di poi, che trasse la sua origine dalle eruzioni vulcaniche del Vesuvio... Ora se è vero... che per il corso di un mese... abbia avuto luogo l'esuberanza di elettricità atmosferica, quale sarà stata mai la di lei influenza sopra il nostro insetto?».⁹ Peraltro l'autore è abbastanza informato delle ricerche che su questo parassita dell'olivo erano in atto soprattutto in Francia e sa, con mentalità abbastanza scientifica, che un rimedio si può trovare solo attraverso studi ed esperienze, ed anche che l'arma del contadino potrà forse essere biologica, cioè la diffusione di una specie antagonista alla parassita.

Una mentalità chiara e razionale, un discorso competente troviamo nel nobile veronese Benedetto Del Bene che nel 1794 vinse il premio bandito dall'Accademia di Capodistria sulla questione «Se nel clima e nel terreno dell'Istria, per prevenire la mortalità delle preziose piante d'olivi, e per assicurare la loro fruttificazione, sia metodo più utile e certo il tenerli a guisa di bosco, senza smuovere in alcuna maniera la superficie della terra, che lasciandosi intatta, non si lacerano le capillari radici... e rimanendo più compatta, diventa non penetrabile dal gelo che le fa perire, e dal calore che le inaridisce»; egli dimostrò convincentemente che conviene lavorare il suolo.¹⁰

La scienza agronomica stava dunque diffondendosi in Istria e, con l'avvento della dominazione austriaca, si affacciava pure una nuova mentalità che aveva alle spalle già mezzo secolo di illuminato e filantropico dispotismo. Il Benedetti stampò il suo discorso qualche anno dopo averlo

⁹ *Memoria intorno alla larva che suole annidarsi nella polpa delle ulive*, Venezia 1799, pp. X, XVI-XVII Qui ringrazio l'amico cap. Italo Vascotto che mi ha facilitato l'utilizzazione di questo raro opuscolo, come pure di quello successivamente citato.

¹⁰ *Dei lavori al suolo degli ulivi*, Verona 1795.

scritto e poté così dedicarlo al nuovo governatore N.H. Francesco de Roth, che sapeva valutare quegli aspetti della cultura «che tengono con li vantaggi della società». In quello stesso anno 1794 il celebre naturalista e scrittore padovano Alberto Fortis suggeriva al marchese Gian Paolo Polesini, nuovo principe dei Risorti, di prendere in considerazione una cultura non pregiata, quella della patata.¹¹

*
**

Sarebbe necessario chiarire fin dove la sopravvivenza del patriziato come classe era legata all'economia delle culture pregiate. Col nuovo secolo il sistema che lo sorreggeva comincia a cedere, e con Napoleone e gli Absburgo, l'Istria comincia a vedere costruzioni stradali e iniziative scolastiche.

Le guerre napoleoniche resero questo trapasso duramente contraddittorio, fino al tragico anno della fame 1817 che allo storico Carlo De Franceschi «fanciullo settenne, aveva lasciata negli occhi la visione incancellabile d'un pastorello trovato, in un radioso mattino di primavera, steso morto d'inedia sull'erba e i fiori della valle, con la bocca piena di radici selvatiche, che non era riuscito a masticare e inghiottire».¹²

Tra quelli che tentarono di fare qualcosa in tanta disperazione fu don Pietro Predonzani, poi diventato parroco di Parenzo, tenace assertore della cultura della patata, «che negli anni funesti della passata carestia di sempre amara memoria, trovò a se stesso una grandissima compiacenza nell'accattare ad ogni costo qua e la diligentemente le sementi di tale frutto, per darlo opportunamente agli agricoltori».¹³ Per il suo «fanatismo», com'egli stesso dice, per la cultura della patata, questo parroco ha un posto nella storia dell'Istria, non solo in quella agraria.

In tutta Europa, com'è noto, il problema della patata aveva ormai più di un secolo di vita, di dibattiti, di iniziative. Era la risorsa che stava mutando radicalmente i termini del problema dell'alimentazione popolare, ma incontrava forte diffidenza tra i contadini, fors'anche psicologica, verso questo tubero sotterraneo. L'imperatore d'Austria aveva decorato con medaglie d'onore alcuni istriani «che negli anni passati

¹¹ B. ZILLOTTO, *Accademie ed accademici*, cit., p. 131 dell'estratto.

¹² C. DE FRANCESCHI, *Memorie autobiografiche*, in «Archeografo Triestino», 1925, p. 12.

¹³ P. PREDONZANI, *Discorso ed istruzione agro-economica per uso de parrochi e de proprietari dell'Istria*, Venezia 1820, *Appendice*, p. II.

furono di tal frutto interessati propagatori»,¹⁴ ma troppi contadini ancor credevano «che possa essere nocevole ad altre utili piantagioni, e specialmente ai preziosi frutti della vite». ¹⁵ Il Predonzani si affretta a spiegare che, al contrario, si tratta di raccolti più ricchi e più sicuri: «Se le viti e i grani soggiacciono tante volte pur troppo alle atmosferiche tristi vicende di brine, di nebbie, di rugiada... non sono del pari soggette tali piante benefiche». In questa questione economia e cultura trovavano larghe convergenze, perchè la battaglia per la nuova coltivazione era anche lotta contro il pregiudizio nelle campagne, e Predonzani ne è pienamente consapevole e dedica a questo fine molte pagine del suo libro: «I villici oppongono le usanze... allora però si potrà far vedere che non sono punto da badarsi le usanze, quando sono pessime... La luna (per le credenze in essa), generalmente parlando, è la rovina dell'agricoltura... Molte volte (ed in Istria così pure non fosse) si tratta di usanze, come ben fu detto, che non stanno nè con la ragione nè coll'esperienza... La voglia... di coltivar molto invece che poco... la coltivazione sconsigliata estesa... L'assegnar le campagne in affittanze di tempo corto... perchè si dice che chi coltiva vuole essere certo di ricavare profitto... L'aver riflesso alle fasi della luna... Che altri giorni sieno fausti, ed altri infausti... Che si dieno degli anni non opportuni, e così chiamati climaterici». ¹⁶ Consigli di progresso, di ragionevolezza: è un'interessante pagina che attesta la fattiva sopravvivenza di un filone illuminista, modesto ma forte del suo rapporto con la situazione oggettiva, che penetra nelle campagne dell'Istria in piena età di restaurazione.

La matrice immediata della fatica di questo parroco è però il paternalismo absburgico che, continuando certi orientamenti giuseppini, intendeva valorizzare la funzione sociale del basso clero, ai fini di un equilibrato progresso conservatore, in grado di rafforzare nel popolo la funzione di sostegno del trono. L'istruzione agraria, si ricorda, era stata sollecitata dallo stesso imperatore nel suo recente viaggio in Istria, e bisognava da parte dei parroci «procurare ognora... ai soggetti parrocchiani, oltre i beni spirituali... anche il miglior godimento di possibili beni temporali, rendendosi così maggiormente cari a Dio, di cui uno dei maggiori, e più distinti attributi è anche quello di volere, e di pro-

¹⁴ Ivi, *Appendice*, p. 10.

¹⁵ Ivi, p. 33.

¹⁶ Ivi, pp. 46, 49, 221 sgg.

muovere in realtà in ogni maniera il miglior bene delle sue creature». ¹⁷ Si ricorda che in Austria gli ecclesiastici studenti di teologia e i seminaristi seguivano nell'ultimo anno di studi un corso di agricoltura, come futuri parroci.

Predonzani rappresenta un altro caratteristico momento della storia dell'agricoltura istriana: il tentativo di realizzare un nuovo (non però rivoluzionario) tipo di società attraverso l'intervento sul piano economico del basso clero. Neppure egli è un isolato: nel suo libro sono ricordati altri religiosi impegnati in questa direttiva: l'ex vescovo di Cittanova, Stratico; Giovanni Pistan, parroco di Torre di Parenzo; don Giorgio Franco, prete mansionario di Portole e vari altri. ¹⁸ Anche in Pietro Stancovich, in questi anni, si trovano evidenti e attivi interessi per problemi di agricoltura, che forse trovano spiegazione in questa situazione politica. ¹⁹ Sarebbe interessante seguire questa iniziativa nei dettagli, perchè essa non era legata alla logica del profitto; fu un proposito di economia popolare, in certo senso, che però, come tale, non dovette incontrare molta fortuna presso la classe possidente. Già Predonzani sente il bisogno di invitare i proprietari «di zelare un tal bene necessario ai propri parrochi, cioè di procurar loro una migliore sussistenza, e questi sapranno poi certamente zelare meglio assai in ricambio dovuto».

Paternalismo personalistico cristiano, potremmo definire l'ideale di questo parroco di Parenzo, che aspirava ad una società sana e laboriosa, divisa in ceti e non certo democratica, dove però ciascuno avesse ciò che al suo livello gli spettava. Egli addita a modello le coltivazioni collinari della zona di Pirano: «Una coltivazione di colli così fina, industriosa, utile, ed amena anche nello stesso tempo... che dovrebbe aver servito di profittevole esempio... La regolare simmetria molto ingegnosa colla quale tutti i colli e monti di Pirano, providamente, e con buon accorgimento, sono ridotti in tanti piani perfetti e livellati, larghi ed estesi... alla foggia precisamente di altrettanti grandiosi gradini, tutti sostenuti o da muraglie di pietre estratte nei colli stessi... o anche semplicemente sostenuti... da semplici come argini erbosi, nello spazio dei quali piani così formati sorgono poi rigogliosi, dove più e dove meno,

¹⁷ Ivi, p. 12.

¹⁸ Ivi, pp. 59, 348 e *Appendice*.

¹⁹ Cfr.: *Centro di ricerche storiche di Rovigno - Atti*, vol. I, Trieste 1970, pp. 167-168.

piantati tutti in perfetta e ben avvertita regola, e gli olivi, e le viti, ed altri alberi fruttiferi, e dove si può, ivi anche si fertilizzano i seminati».²⁰ Purtroppo non era così dappertutto, e dove veramente si incontra il problema di dover riformare, Predonzani non può che fare appello alle forze morali e all'istruzione, i due fondamentali argomenti con cui la classe politica dell'800 eludeva l'istanza democratica: dove la coltivazione è più arretrata o avranno incominciato con più cattive regole, o «forse avranno temuto più degli abitanti laboriosi di Pirano, la maggiore fatica, e la maggior spesa ancora». Anche Predonzani si trova così di fronte al problema di quei contadini che Carli diceva barbari e lo considera, a ben vedere, analogamente: «L'Istria generalmente parlando, forse non sarebbe molto indietro dall'aver la civilizzazione come la vicina Italia, di cui fece parte civile per tante ragioni, se in varie località, specialmente nell'Istria bassa, per il difetto di popolazione, e per l'abbondanza grande di terreni incolti, non si avesse creduto bisogno in diverse occasioni di attirare non pochi abitanti rustici dalla Dalmazia e dall'Albania... I medesimi insieme colla loro lingua vi portarono i loro piuttosto barbari costumi... Non hanno voluto adattarsi neppure ad abbracciare i migliori sistemi di agricoltura... Non si fa torto, se tanto qui si ricorda, perchè questa purtroppo è la verità ben conosciuta»;²¹ rimprovera loro l'ignoranza dell'uso dell'erpice, del buon impiego del letame e dei pascoli, dell'impianto dei frutteti.

**

Comunque, in circa tre quarti di secolo, l'agricoltura istriana aveva cominciato a muoversi. La *Ergänzungs Tabelle zur Stranssenkarte des Königreichs Illyrien*, che è di questi anni, elenca per l'Istria 5 strade postali ed oltre 33 secondarie, benchè parecchie risultino appena percorribili e quasi tutte faticosamente, tanto che da Capodistria a Pola un carro impiegava trenta ore di viaggio, e da Trieste a Capodistria cinque ore e mezza; le informazioni allegate attestano due consistenti traffici, uno di vino verso la Carniola, lungo le strade dell'Istria orientale, ed un altro marittimo, dalle località costiere verso Trieste. Questi rinnovamenti erano un progresso, non avevano però affrontato a fondo i problemi e le contraddizioni strutturali dell'agricoltura della penisola; per tutto il secolo, e anche oltre, il progresso verso la modernità avrà in Istria un ritmo alquanto lento e parziale.

²⁰ P. PREDONZANI, op. cit., p. 112 sgg.

²¹ Ivi, p. 301.